

— TEMPO —

L'attimo fuggente, da ritrovare

di Luca Alici

LA NOSTRA
VITA DI
CORSA HA
INCONTRATO
UNA FRENATA
BRUSCA E
VIOLENTA.
UN TEMPO
AGGREDITO
PRIMA, QUASI
OLTREPASSATO,
E POI STANCO,
IRRITATO,
FRUSTRATO;
NON VOLUTO,
TRAGICO,
SOSPESO. UN
MOMENTO
NUOVO, COSÌ
DRAMMATICO
DA NON
POTERLO
PENSARE
RIGENERANTE.
MA CI SIAMO
DAVVERO
MESSI IN SUO
ASCOLTO?
OGNUNO
ALLORA
RIPENSA A QUEI
GIORNI,
E SCAVI SOTTO
LA PAURA:
QUEL TEMPO
HA QUALCOSA
DA DIRE
A CIASCUNO
DI NOI

12 ottobre 1492. Scoperta dell'America. Fine del medioevo, inizio dell'età moderna, dalla terra piatta alla terra tonda. Per Hannah Arendt qualcosa di più.

Prendiamo pieno possesso della nostra residenza terrena, abbracciando quegli orizzonti infiniti proibiti ai nostri predecessori. Ma iniziamo anche a cambiare il rapporto con lo spazio e con il tempo, in modo irreversibile: al globo si prendono le misure, si conosce la sua "dettagliata superficie" come conosciamo le linee del palmo della nostra mano (quanto è vero per noi oggi grazie alle foto satellitari della terra!). Ma c'è una sfumatura ancora, decisiva. Assieme all'immensità dello spazio disponibile inizia un restringimento del globo. Gli esseri umani vivono "in una continuità globale che ha le stesse dimensioni della terra", una continuità in cui la distanza inizia a cedere all'assalto della velocità, e la velocità a conquistare lo spazio: l'estensione della terra conosciuta diventa prima un riavvicinamento, poi una contrazione (quanto è vero per noi oggi grazie al *web*).

Da allora una corsa tutta d'un fiato, fino alle nostre odierne vite quotidiane frenetiche, affaticate. **Lo spazio ha ceduto alla velocità;**

la velocità ha passato il testimone all'istantaneità; l'istantaneità, terreno di conquista da parte di una continua accelerazione, invoca simultaneità; tutto al servizio di un potenziamento continuo. Perché, come evidenzia Hartmut Rosa, «se viviamo "due volte più veloce", ci serve solo metà del tempo per portare a termine un atto» e «possiamo raddoppiare la "somma" delle esperienze e, quindi, della 'vita' stessa nel corso della nostra esistenza».

9 marzo 2020. Stop. All'improvviso. Da un giorno all'altro, o quasi. Vie affollate divenute deserte, cieli trafficati come arterie stradali orfani di aerei, un persistente brusio di sottofondo trasformato in un silenzio assordante. **Ci siamo addormentati "immuni" e ci siamo svegliati "contagiati"**. Gli ospedali da rifugio per chi sta male sono divenuti prima linea di combattimento. Stare a casa da desiderio, un obbligo. Numeri tragici e vite spezzate. Così è iniziata una delle fasi più difficili della storia recente dell'Occidente. Tutto è cambiato di colpo. L'inatteso è tornato a ricordarci che l'incertezza appartiene naturalmente alla condizione umana e sfugge a ogni calcolo. Un mutamento radicale. Anche per il tempo.



Luca Alici è professore associato di Filosofia politica presso il Dipartimento Fissuf dell'Università degli Studi di Perugia. Responsabile dell'Ufficio studi di Rondine Cittadella della pace e Project leader della Fondazione Lavoroperlapersona. Presso l'Ave ha di recente pubblicato *ZeroTre. Prefisso di paternità* (2020).



All'inizio una traumatica sospensione, apparentemente senza fine; strada facendo, una concentrazione progressivamente più densa delle nostre vite ristrette tra le pareti domestiche e chiamate a riorganizzarsi. Rapporti familiari ritrovati, un lavoro perso (si spera momentaneamente) per alcuni o del tutto trasferito su piattaforme per altri, con una perdita radicale di ordine e orari. Webinar a manetta, un'offerta interminabile di stimoli e riflessioni. Così un tempo rubato, poi riaffidatoci, si è di colpo, di nuovo congestionato. Meno accelerazione, ma molta saturazione.

Accelerazione, sospensione, saturazione: ecco il ritmo delle nostre vite fino a oggi. Una frenesia sempre più irrequieta che improvvisamente ha incontrato una frenata brusca e violenta. Un tempo aggredito prima, quasi oltrepassato, inebriato seppur stanco, irritato, frustrato; un tempo non voluto poi, tragico e spaventato, disorientato, sospeso, troppo vuoto. Un tempo nuovo, così drammatico da non poterlo pensare rigenerante, di cui è come se avessimo voluto riappropriarci passando da quello che di meglio abbiamo imparato a fare negli ultimi decenni: riempirlo. In attesa che passasse. In attesa di dimenticarcene. In attesa di rimuoverlo. Ma ci

siamo davvero messi in suo ascolto? Ognuno allora ripensi a quei giorni, alle ore, ai minuti, alla loro durata e scavi sotto la paura e l'inquietudine: quel tempo ha qualcosa da dire a ognuno di noi.

Io personalmente avverto due appelli.

Dare spazio al tempo: imparare a costruire un tempo nuovo; non continuare più ad avanzare lungo un binario già segnato; riscrivere la relazione tra passato, presente e futuro; ospitare domande di senso e non misurazioni di prestazione.

Scegliere il tempo, in una sorta di decisione anticipatrice rispetto alla qualità del tempo che s'intende vivere, scelta che modula anche la qualità delle scelte e dei loro tempi; ancora più urgente oggi, per imparare ad abitare quella che Piermarco Aroldi chiama la *pluralità di forme e ritmi*, tempi analogici e digitali da far rientrare in un progetto di vita consonante a un simile variare di ritmica.

Solo così potremo sperare di ricucire quella scissione tra ciò che sentiamo di essere interiormente e ciò che, esternamente, ci capita di essere, quasi accidentalmente. In fondo, come canta Niccolò Fabi, è il segreto della cura del tempo, «una grande possibilità», «un equilibrio sottile», non cosa ma come. 